

NEL XV CENTENARIO DI S. LEONE MAGNO

Per illustrare la grande e complessa figura di S. Leone Magno, in occasione del XV centenario della morte, non si poteva desiderare guida migliore né più autorevole di quella che ci ha offerto il Santo Padre con l'Enciclica *Aeterna Dei* dell'11 Novembre 1961. Da essa emerge l'inestimabile servizio che S. Leone ha reso, in un'ora della storia tanto tribolata e triste, alla carità, alla verità, alla giustizia; ed in pari tempo emergono gli ardenti voti del Sommo Pastore della Chiesa, il quale, con lo sguardo fisso all'imminente celebrazione del Concilio Ecumenico, si attende, dal ricordo degli esempi del suo glorioso Predecessore, un incremento dell'unità della Chiesa, che cioè i suoi figli raggiungano, attraverso una più accesa carità, la perfezione della unità e i cristiani, che dalla Chiesa sono separati, sentano il profondo richiamo di questa unità, di cui S. Leone fu invitto difensore e dottore, e vengano con noi a farne parte.

Nelle pagine che seguono proponiamo alcuni appunti intorno alla figura del grande Pontefice, articolandoli nel triplice aspetto di Pastore, di Dottore e di Difensore della civiltà cristiana.

IL PASTORE

S. Leone Magno, toscano di nascita o almeno d'origine, ma iscritto ancor giovanissimo tra le file del clero romano, salì al solio pontificio il 29 settembre del 440.

Il suo pontificato durò per oltre 21 anni – egli morì infatti nel novembre del 461 – e fu uno dei più lunghi e dei più gloriosi dell'antichità cristiana. Fin dall'inizio S. Leone mostrò doti eccezionali di uomo di governo: perspicacia, fermezza, equilibrio, sollecitudine, bontà; soprattutto bontà. «Si deve insieme – scrive egli al vescovo Rustico – mantenere costantemente la giustizia e mostrare benignamente la clemenza. Si odino i peccati non gli uomini. Si correggano i superbi e si rafforzino i deboli. Quando sia necessario castigare severamente i peccati non si faccia con l'animo di chi incrudelisce, ma con l'animo di chi apporta una medicina» (*Ep.* 167: PL 54, 1201). Nel suo stile – chiaro, vigoroso, pieno di maestà e di armonia – possiamo vedere un'immagine del suo governo. Egli agisce come parla e come pensa, da capo; ma da capo che sa e, se occorre, ricorda agli altri, che i superiori sono discepoli d'un Maestro umile e mite (cfr. *Ep.* 14: PL 54, 677; KIRCH, *Ench. fontium hist.*, n. 897).

La sua eredità letteraria è legata integralmente al suo ministero pastorale. Ci restano di lui 96 discorsi e 143 lettere (PL 54). Da questi preziosi documenti traspare l'animo del grande Pontefice che era tutto proteso a conservare o a ristabilire l'unità della disciplina, l'unità del culto e, soprattutto, l'unità della fede.

1) *Unità della disciplina*

«Noi ordiniamo ogni nostro pensiero e ogni nostra cura a far sì che tutto ciò che tocca l'unità della concordia e la custodia della disciplina non venga violato da alcun dissenso né trascurato per negligenza alcuna».

Queste parole, dirette al vescovo di Tessalonica, Anastasio, (PL 54, 675; KIRCH, *Ench. fontium hist.*, n. 894) costituiscono il suo programma.

Un programma, invero, assai difficile quando, sotto la spinta inesorabile del barbari, la potenza politica e militare di Roma volgeva al tramonto e un mondo nuovo con problemi nuovi sorgeva. Ma il santo Pontefice vi restò fedele, intervenendo dovunque fosse richiesta la sua opera, o dovunque la credesse necessaria, per consigliare, decidere, correggere, incoraggiare; affinché il corpo della Chiesa fosse tutto sano e senza macchia. Valga come esempio l'energico e ripetuto intervento per estirpare abusi (come quello dell'usura cfr. *Ep.* 4: PL 54, 613), per evitare irregolarità nell'elezione dei vescovi e nell'ordinazione dei sacerdoti (*Ep.* 12: PL 54, 645; 13, 3-4: PL 665-6), per reprimere, in alcuni casi, lo zelo eccessivo dei metropolitani (come in quello di S. Ilario, vescovo di Aries, *Ep.* 10: PL 54, 628), per difenderne, in altri casi, i diritti (*Ep.* 5, 6: PL 54, 616), per vietare che i laici o i monaci si arrogassero l'ufficio di predicare (*Ep.* 118, 2, PL 54, 1040; 120, 6: PL 54, 1054), per impedire l'alienazione dei beni ecclesiastici (*Ep.* 17: PL 4, 703).

In particolare va ricordata la fermezza con la quale si oppose al can. 28 del Concilio di Calcedonia, nel quale i Padri conciliari, nonostante la protesta dei Legati pontifici, riconoscevano alla Sede di Costantinopoli il primato su tutte le Chiese d'oriente, il secondo posto dopo Roma. S. Leone vide in questa disposizione un affronto alle Chiese più antiche – Antiochia e Alessandria – i cui privilegi erano stati riconosciuti dal Concilio niceno, e un pregiudizio per la Sede Apostolica; non volle quindi approvarlo.

Lo spirito che aveva dettato il canone non piaceva al Papa: i Padri conciliari insistevano nel fatto che Costantinopoli era la «nuova Roma» (KIRCH, *Ench. fontium hist.*, n. 943). Fu respingendo questo motivo che il Papa scrisse all'imperatore le solenni parole: *Alia est ratio rerum saecularium, alia divinarum; nec praeter illam petram quam Dominus in fundamento posuit* (cfr. Mt. 16, 18) *stabilis erit ulla constructio. Propria perdit qui indebita concupiscit* (*Ep.* 104, 5, PL 54, 995; KIRCH, *Ench. fontium hist.*, n. 898).

2) Unità del culto

S. Leone diede norme sapientissime per l'amministrazione del battesimo (*Ep.* 16, 5. 6: PL 54, 700; 159, 6-7: PL 54, 1138; 166: PL 54, 1191); della penitenza (*Ep.* 108: PL 54, 1011, DENZINGER, *Ench. Symb.* n. 146 particolarmente importante la prescrizione sulla confessione segreta (*Ep.* 168, 2; PL 54, 1210, DENZINGER, *Ench. Symb.* n. 145); dell'ordine, del matrimonio (*Ep.* 159: PL 54, 1135).

Il più antico sacramentario porta il suo nome *Sacramentario Leoniano*. Non è suo; ma molte delle preghiere ivi contenute ricordano il suo stile. Si può quindi concludere che siano state composte da lui o da lui ispirate.

3) Unità della Fede

L'unità della fede fu il motivo maggiore delle sollecitudini pastorali di S. Leone: sentì che questo era il suo principale dovere, com'è il dovere principale di ogni vescovo nella sua diocesi (*Ep.* 129, 1: PL 54, 1075).

In effetto egli difese strenuamente la fede:

a) contro i manichei che a Roma erano ancora molto numerosi e formavano una setta segreta assai pericolosa. Il Papa ne smascherò le immoralità e il culto vergognoso, ottenne la proscrizione per gli incorreggibili e scrisse una lettera a tutti i vescovi d'Italia perché impedissero che la mala pianta del manicheismo, sradicata dalla Capitale, attecchisse altrove (*Ep.* 7: PL 54, 620).

b) contro i priscillianisti che in Ispagna andavano riprendendo vigore. Avvertitone da Turibio, vescovo di Astorga in Galizia e richiesto di aiuto, il Papa scrive una lettera nella quale, in 15 articoli, riassume e condanna i gravissimi errori del priscillianismo e ne proibisce la lettura degli scritti (*Ep.* 15: PL 54, 678).

c) contro i pelagiani il cui errore andava ancora qua e là serpeggiando. Il Papa, scrivendo al vescovo di Aquileia, prescrive che nessun chierico sia riammesso nella comunione della Chiesa senza che abbia prima abiurato l'errore con una solenne e inequivocabile professione di

fede, poiché, così egli, i pelagiani usano l'astuzia di formule oscure ed ambigue per mantenere sotto l'apparente professione di fede la propria dottrina. In quanto ai chierici che fossero stati ricevuti senza l'abiura si tenga un sinodo provinciale e si richieda da loro l'esplicita condanna dell'errore (*Ep.* 1: PL 54, 593).

d) contro i monofisiti. La strenua ed infaticabile lotta contro gli errori di Eutiche costituisce il titolo maggiore di gloria per il pontificato di S. Leone.

Nella storia della Chiesa, egli resta come il Papa del Concilio di Calcedonia, il Concilio che condannò il monofisimo e fissò in nitide e inequivocabili formule il mistero dell'incarnazione: in Cristo v'è una sola persona – la persona divina – sussistente in due nature inconfuse e inseparabili, la natura divina e la natura umana. In vista del Concilio, il Papa aveva scritto una lettera a Flaviano, vescovo di Costantinopoli, in cui esponeva la dottrina cattolica (è il famoso *Tomus ad Flavianum*, cfr. *Ep.* 28: PL 54, 755-781) e designava i suoi rappresentanti al Concilio stesso, che doveva tenersi ad Efeso.

A Efeso la riunione conciliare (440) si trasformò, come la definì S. Leone – e la storia non ha potuto che confermarlo, in un'azione di brigantaggio – *latrocinium ephesinum*: Dioscoro vinse, Eutiche fu assolto, ma solo a prezzo della violenza brutale. Le vittime – Flaviano di Costantinopoli, Eusebio di Dorilea, Teodoreto – fecero ricorso a Roma. Il Papa, condannato energicamente quanto era stato fatto ad Efeso, chiese ed ottenne che si cominciasse da capo. Il vero Concilio fu tenuto a Calcedonia nel 451, dove i padri, in numero di 520, accolsero per acclamazione il *Tomo* di Leone a Flaviano: fu il trionfo, sotto l'aspetto dommatico del papato.

IL DOTTORE

L'opera di S. Leone come dottore non è certo paragonabile a quella, veramente grandiosa, che esercitò come pastore della Chiesa universale; comunque è sempre rilevante. Il suo insegnamento, nato dall'attività di governo e dal magistero quotidiano, ne ha condiviso i caratteri. S. Leone non è il teologo che indaga sui misteri della fede o l'esegeta che s'indugia ad interpretare la S. Scrittura; ma il maestro che raccoglie la voce della Tradizione e la fissa in formule chiare ed efficaci.

Quale sia stato il suo insegnamento e quale debba essere quello d'ogni vescovo lo dice egli stesso. «Tu devi – scrive a Pretorio vescovo d'Alessandria – esortare con gran diligenza il popolo ed il clero e la Chiesa tutta al progresso nella fede in modo da dimostrare che non insegni nulla di nuovo, ma che proponi a tutti ciò che hanno insegnato unanimemente i Padri venerandi, con i quali – conclude – la nostra lettera è concorde in tutto» (*Ep.* 129, 2: PL 54, 1076). La lettera cui accenna il Pontefice è il *Tomo* a Flaviano.

Alimentato dalla dottrina dei Padri, particolarmente di S Agostino, l'insegnamento di S. Leone illustra con mirabile eloquio i misteri della fede, prendendo occasione, per lo più, dalle celebrazioni liturgiche. I suoi discorsi sono luminosi per chiarezza e semplicità, stupendi per nobiltà veramente pontificale di stile. I temi dommatici che emergono da questo insegnamento principalmente sono:

1) *L'Incarnazione del Verbo*

È il tema centrale della teologia leoniana. Il Santo v'insiste con particolare riguardo all'errore monofisita che non cessa di smascherare e di combattere. Nell'espressione del domma raggiunge formule che hanno insieme una precisione tecnica ed una chiarezza cristallina (cf. *Ep.* 28, 3-5: PL 54, 763-74; DENZINGER, *Ench. Symb.* n. 143). Sviluppa poi ampiamente la comunicazione degli idiomi, cioè la mutua attribuzione delle proprietà della natura divina e della natura umana in Cristo. «Per

l'unità della persona nelle due nature, leggiamo che il Figlio dell'uomo è disceso dal cielo e il Figlio di Dio si è fatto carne nascendo da una vergine» (*Ep.* 28, 5: PL 54, 771; ROUET DE JOURNET, *Ench. Patristicum*, n. 2183). Mette pure in rilievo, la profondità ineffabile di questo mistero che le parole non riescono a spiegare e a cui solo per mezzo della fede possiamo aderire – *nisi fides credat, sermo non explicat*: *Serm.* 21, 1: PL 54, 226; ROUET... n. 2198 – aggiungendo però che l'autorità cui crediamo è divina com'è divina la dottrina che seguiamo (*Serm.* 27, 1: PL 54; 216; ROUET... n. 2197).

2) *La Giustificazione*

Con l'opera redentrice del Verbo Incarnato è connessa la nostra giustificazione. S. Leone ne mette in luce il principio fondamentale che è questo: a causa del peccato originale con cui ogni uomo viene in questo mondo, nessuno può diventare giusto davanti a Dio per i meriti propri; ma unica fonte di giustizia per tutti, nel nuovo come nel vecchio Testamento, è Gesù Cristo. «Una e la stessa è per tutti fin dalla costituzione del mondo la causa della salvezza» (*Serm.* 23, 4: PL 54, 202). «Abbiamo infatti perduto, in seguito alla prevaricazione del primo genitore, la libertà dell'innocenza, perché la sentenza emessa contro i trasgressori ha colpito tutta la posterità divenuta perciò prigioniera: non v'è alcuno che sia libero dal peccato. Ma la redenzione del Salvatore ha distrutto l'opera del diavolo, ha rotto le catene del peccato ed ha disposto l'economia della sua grande misericordia in modo che il rinnovamento delle origini, attraverso la giustificazione nell'unità della fede, valesse per tutti i secoli prima di lui» (*Serm.* 66, 1: PL 54, 365).

Il parallelismo paolino tra il primo e secondo Adamo è costante in San Leone e spesso raggiunge forme felicissime come questa: *quod cecidit in Adam primo erigitur in secundo* (*Serm.* 12, 1: PL 54, 168).

Insieme alla giustificazione, i discorsi e le lettere di S. Leone illustrano e difendono la necessità e la gratuità della grazia (attuale). Ecco una espressione particolarmente felice: «Avendo detto il Signore ai suoi discepoli: *Senza di me non potete far nulla*, non v'è dubbio che

l'uomo che opera il bene ha da Dio e l'effettuazione dell'opera e l'inizio della volontà» (*Serm.* 38, 3: PL 54, 261). «E se l'uomo trova che c'è qualcosa d'impossibile o di arduo nell'osservanza dei comandamenti, non rimanga in se stesso; ma ricorra a Colui che ha comandato, il quale dà il comando per suscitare il desiderio e per dare, poi, l'aiuto» (*Serm.* 43, 1: PL 54, 281). Queste parole richiamano quelle di S. Agostino e preannunziano quelle del Concilio di Trento (DENZINGER, *Ench. symb.* n. 804).

In quanto poi alla gratuità della grazia, S. Leone la difende con insistenza contro la subdola dottrina pelagiana (*Ep.* 1, 2-3: PL 54, 594-5).

3) *La Chiesa, corpo mistico di Cristo*

Un terzo tema che emerge dall'insegnamento di S. Leone è quello del corpo mistico di Cristo, da cui proviene l'inestimabile dignità del cristiano. «L'uomo è stato creato ad immagine di Dio, perché fosse imitatore del suo Creatore. Questa è la naturale dignità della nostra stirpe, che in noi, come in uno specchio, risplenda la forma della bontà divina (*Serm.* 12, 1: PL 54, 168). Non v'è chi non senta risonarSI all'orecchio e nel cuore l'esortazione di S. Leone a riconoscere la nostra dignità cristiana. La Chiesa ce la ricorda nell'Uffizio divino del Natale: «Riconosci, o cristiano, la tua dignità, e fatto partecipe della natura divina (*2 Pt* 1, 4), non voler tornare all'antica bassezza con una vita degenerare. Ricordati di quale Capo e di quale corpo tu sia membro. Rammentati che strappato al potere delle tenebre sei stato trasferito nella luce e nel regno di Dio» (*Serm.* 21, 3: PL 54, 192).

Il corpo della Chiesa nasce con Cristo. «È Infatti la nascita di Cristo che determina l'origine del popolo cristiano, il natale del Capo è anche il natale del corpo» (*Serm.* 26, 2: PL 54, 213). A questo corpo appartengono i sacramenti. S. Leone mette in luce particolarmente gli effetti del Battesimo facendo del cristiano un membro di Cristo, lo rende partecipe della sua regalità e gli conferisce uno spirituale sacerdozio; mentre l'Eucarestia dà a questa assimilazione a Cristo il suo compimento attraverso una spirituale trasformazione. «La partecipazione del Corpo e

del Sangue di Cristo non fa altro che trasformarci in ciò che prendiamo» (*Serm.* 63, 7: PL 54, 357; ROUET... n. 2206).

Ma questo corpo non può sussistere senza l'unità della fede né senza l'ordinata concordia di tutti sotto l'autorità gerarchica. E' questo, insieme a quelli che abbiamo indicato, un tema preferito dell'insegnamento leoniano. «La compattezza di tutto il corpo – scrive il Pontefice ad Anastasio vescovo di Tessalonica – è quella che dà origine alla sua santità e alla sua bellezza. Questa compattezza richiede certo l'unanimità di tutto il corpo (nel vincolo della fede e dell'amore); ma esige principalmente la concordia del sacerdoti. Questi hanno in comune la dignità sacerdotale, ma non lo stesso grado di potere; poiché anche tra gli apostoli ci fu uguaglianza di onore, ma differenza di potere, in quantoché a tutti fu comune l'elezione, ma ad uno solo fu data la preminenza sugli altri» (*Ep.* 14, 11: PL 54, 676). Questo tema ce ne richiama un altro, quello che vorremmo, avviandoci alla fine, mettere in rilievo:

4) *Il primato del Papa*

S. Leone ne fu invitto assertore, non certo per orgoglio, ma per assolvere ad un dovere. Ne parla al popolo nell'anniversario della sua elezione (*Serm.* 1-5: PL 54, 141 ss.) o nella festività dei SS. Pietro e Paolo (*Serm.* 82: PL 54, 422 ss.) con accenti di commozione. Il primato del Papa è legato al primato di Pietro e alla sua successione apostolica: è Pietro che continua a reggere e ad istruire la Chiesa universale nella persona dei suoi successori. «Permane dunque la disposizione della Verità – così egli dopo aver citato le parole di Gesù a S. Pietro (*Mt* 16, 16-19) –, e il beato Pietro, perseverando nella partecipata fermezza della pietra, non abbandona il timone della Chiesa che gli è stato affidato per cui nell'umile mia persona si veda e si onori colui nel quale persevera la sollecitudine verso tutti i pastori insieme alla custodia del gregge affidatogli e di cui la dignità non vien meno nell'indegno erede» (*Serm.* 3, 3-4: PL 54, 146-7).

Col primato di Pietro che persevera nei romani pontefici, S. Leone esalta la gloria di Roma predestinata e preparata da Dio ad esserne la sede. È celebre l'apostrofe alla città pronunciata in occasione della festa dei SS. Pietro e Paolo: «Son questi, o Roma, per opera dei quali a te rifulse il vangelo di Cristo... Son essi che t'innalzarono alla gloria di gente santa, popolo eletto, città sacerdotale e regale, di modo che, divenuta capo del mondo in virtù della sacra sede del beato Pietro, estendesti il tuo impero con la religione divina più di quello che non lo estendevi con la dominazione umana» (*Serm.* 82, 1: PL 54, 422).

IL DIFENSORE DELLA CITTÀ

La figura di S. Leone Magno, di cui abbiamo indicato le linee essenziali nelle pagine precedenti, sarebbe troppo incompleta se non si aggiungesse un accenno alla sua opera per la pace e per l'incolumità di Roma e dell'Italia.

Quando fu eletto pontefice, si trovava nelle Gallie, inviatovi dall'imperatore Valentiniano III, per riconciliare i due generali romani – Ezio e Albino – tra i quali era nata una grave contesa che stava per degenerare in aperta guerra civile. Questa missione di pace può considerarsi come l'annuncio ed il simbolo della sua missione futura. Gli episodi più salienti di questa missione sono legati ai nomi di Attila e di Genserico.

1) L'incontro con Attila sulle rive del Mincio rappresenta il momento più noto e più umanamente glorioso del pontificato di Leone. I fatti sono conosciuti. Ritiratosi in Pannonia dopo la sconfitta subita per opera di Ezio e riordinate le sue schiere, il terribile re degli Unni, attraverso i valichi alpini lasciati incustoditi dal generale romano, nella primavera del 452 scese in Italia, distrusse Aquileia e puntò su Roma. L'imperatore, il Senato, il popolo romano, non trovarono di meglio che inviare il Pontefice a capo di un'ambasciata per trattare la pace. Il Papa accettò la difficile missione «fiducioso – come scrive S. Prospero – nell'aiuto del cielo, il quale non abbandona mai i buoni nelle loro disgrazie... E gli eventi provarono – continua S. Prospero – che la fiducia era giusta. Poiché, accolta benignamente l'ambasciata, il re fu sì lieto della presenza del sommo sacerdote, che comandò (ai suoi) di cessare dalla guerra e, promessa la pace, si ritirò oltre il Danubio» (SAN PROSPERO, *Cronica*, a. 452: PL 51, 603; KIRCH, *Ench. fontium hist.*, n. 946).

2) Tre anni dopo l'incontro con Attila, nel 455, il Pontefice dovette trattare con Genserico, per risparmiare a Roma incendi ed eccidi da parte dei Vandali invasori. Genserico, approfittando dei disordini scoppiati a Roma per l'uccisione di Valentiniano III, mise in opera il piano d'invasione dall'Africa l'Italia e di mettere a ferro e fuoco Roma. Anche in questo terribile frangente il popolo romano non poté far altro che ricorrere al suo vescovo. Leone incontrò Genserico e, se non riuscì

ad impedire che le orde barbariche entrassero nella città, ottenne almeno che non si versasse sangue e non si dessero alle fiamme gli edifici. I Vandali, raccolto un ingente bottino, lasciarono Roma alla vigilia della festa dei SS. Pietro e Paolo. In memoria di questa liberazione fu stabilito di celebrare ogni anno una funzione di penitenza e di ringraziamento.

Concludendo: S. Leone Magno, per l'opera tenace svolta a favore della fede, per la coraggiosa difesa della civiltà cristiana, per la solidità della dottrina e la nobiltà dell'eloquio, è passato alla storia come una delle glorie più fulgide del pontificato romano e resta per tutti un segno perpetuo di richiamo: per i non cristiani perché ammirino il cristianesimo e si muovano verso di esso, per i cristiani perché sentano la gioia di essere nella Chiesa o il desiderio di farvi ritorno.

Questo richiamo diventa più vivo e, per noi, più ricco di speranza alla vigilia, intensamente vissuta da tutta la Chiesa, del Concilio Ecumenico II.

AGOSTINO TRAPÈ